

GAETANO GUCCIARDO

## La frana sul Caos della città dei Templi

**Il 19 luglio del 1966 a Agrigento fu apocalisse. Svelò trame, illegalità, corruzioni, pratiche diffuse di malgoverno. Quel giorno si scopercchiò il pentolone di una speculazione edilizia smisurata e arrogante. La politica si permetteva tutto, senza ritegno. La magistratura – ma non solo essa – non vedeva, non sentiva, forse dormiva. Palazzi che non dovevano superare i 25 metri di altezza ne raggiungevano 53. Altre costruzioni, che dovevano arrivare a 17 metri, salivano fino a 48. Via Empedocle era la più abusata. Fu frana tremenda. Col merito, paradossale, di mettere un freno a eccessi per non poche ragioni ingiustificabili.**

All'alba del 19 luglio di cinquant'anni fa il costone occidentale della collina su cui sorge Agrigento si spaccò in due generando una frana di proporzioni enormi. La frana, che lasciò ben cinquemila persone – un decimo degli abitanti della città – senza casa, era stata preceduta da una valanga di cemento che, da anni, si alimentava di se stessa e che cresceva ogni giorno che passava. È difficile cogliere il momento e l'atto da cui tutto cominciò. Si potrebbe partire dalla villa Garibaldi, anzi dallo smembramento, lottizzazione e privatizzazione della villa più grande della città cominciati nella seconda metà degli anni Cinquanta, al cui posto sorsero grandi immobili di dieci e più piani. È una vicenda paradigmatica di quale sarebbe stato il corso degli eventi: i beni pubblici sacrificati a favore dei beni privati senza mediazione, senza residui.

### Un belvedere di riduzioni e revocazioni

Ma è meno nota la vicenda di via Porta di Mare, oggi via Nenni. Una via che costeggia il confine sud occidentale del centro urbano e che si affaccia sulla Valle dei Templi e verso il mare. Fu realizzata fra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta con un finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno come via Panoramica. Non era neanche stata finita che già sorgevano palazzi a monte e subito dopo cominciò l'edificazione a valle. Una via panoramica sulla quale si costruiscono palazzi... dal lato del panorama! I palazzi si ergevano sulla scarpata sottostante e spiccavano in altezza ben oltre la via stessa occludendo la vista verso il mare e

verso la Valle dei Templi. E così veniva violata la finalità per la quale la Cassa aveva stanziato il finanziamento e veniva violato un vincolo panoramico fissato nel 1957 con un decreto ministeriale che stabiliva che da una serie di punti panoramici (per l'esattezza sei) la vista verso la Valle non doveva essere disturbata da alcuna costruzione. Nel 1964 un articolo di Paolo Monelli su *La Stampa* di Torino denunciava lo scempio per cui una via panoramica era diventata un "budello imo".

A tutela del vincolo esisteva una Commissione provinciale per le bellezze paesaggistiche. In commissione, il sindaco Foti che, all'atto dell'insediamento aveva tuonato contro l'abusivismo e la crescita edilizia sregolata, si batté invece perché il vincolo panoramico, anzi, come si chiamava allora, "belvedere", del '57 che includeva la via Empedocle, la via che scorre lungo il lato meridionale del centro urbano e che, anch'essa, si affaccia sulla Valle dei Templi, e il suo prolungamento di via Porta di Mare, venisse ridotto. Fu così che le deliberazioni che sospendevano la costruzione dei quattro edifici a valle di via Porta di Mare, col parere della Commissione, vennero revocate.

### **Le regole e alcuni numeri**

La Commissione non era paga. Si batté perché venissero ridotti da sei a quattro i punti di vista belvedere, quelli che determinavano un divieto di edificazione a valle del centro storico, quello dalla chiesa di San Pietro all'estremità sud orientale del centro storico e quello dell'Addolorata all'estremità sud-occidentale. E così la commissione nel 1965 poté deliberare a favore della revoca del blocco dei lavori del palazzo Rizzo che ostruiva il belvedere proprio dalla piazzetta San Pietro e, qualche mese dopo, arrivò la sospirata revoca da parte dell'Assessorato regionale allo sviluppo economico con la motivazione che il palazzo costituiva "una nuova cornice alla Valle dei Templi". Proprio così: "Una nuova cornice". Oggi decisioni simili con tali motivazioni susciterebbero scandalo misto a commiserazione. All'epoca accadeva lo stesso ma, a parti invertite, suscitava scandalo o derisione se qualcuno alzava la voce perché i vincoli venissero rispettati. La magistratura mandò assolto il costruttore Saieva per l'edificazione di due palazzi in via Empedocle, la via, come detto, che da sud costeggia il centro storico e che si sarebbero frapposti esattamente fra i punti panoramici e la Valle dei Templi, rilevando vizi formali nel decreto di vincolo. Come rilevava la commissione ministeriale Martuscelli – nominata dopo la frana per accertare le responsabilità dell'amministrazione comunale – l'opinione

pubblica locale si era fatta l'idea che vincoli e regolamenti fossero mere realtà di carta mentre l'opinione pubblica nazionale continuava a lanciare allarmi su quanto stava succedendo nella città che faceva da cornice alla Valle dei Templi. Prima di Monelli, infatti, c'era già stata un'inchiesta di Cesare Brandi che denunciava la *bidonville* del rione Sottogas ai piedi del centro urbano sul Giornale d'Italia e nel 1964 c'era stata l'inchiesta Di Paola-Barbagallo disposta dalla Presidenza della regione siciliana.

Infine solo qualche numero per illustrare qual era la regola: uno dei palazzi più alti sorto in via Nenni – palazzo Vita (dal nome del costruttore) – avrebbe dovuto avere un'altezza massima, consentita dal regolamento, di 25 metri, quella autorizzata fu di 48, raggiunse i 53 metri. Palazzo Mirabile, sulla via Empedocle, poteva essere alto al massimo 17 metri, raggiunse i 48. Palazzo Saieva, sempre su via Empedocle, poteva arrivare a 19 metri, raggiunse i 43. Palazzo Castro e Saieva, ancora su via Empedocle, 21 metri consentiti, raggiunse i 49. Sono i palazzi che spiccano se si accede alla città da sud, se alla città si guarda dalla Valle dei Templi e se, dal centro storico, si guarda verso la Valle dei Templi. E poi tutti i palazzi della via Papa Luciani, della via Dante, della via Manzoni sono più alti di una misura che oscilla fra un terzo e un quarto dell'altezza massima consentita dal regolamento edilizio.

### **In quali mani la politica, le leggi, le istituzioni**

Perché tutto questo accadeva? La relazione Martuscelli punta l'indice contro la classe dirigente politica e imprenditoriale ma non manca di mettere in luce l'acquiescenza della magistratura. Non mancavano i regolamenti e non mancavano i vincoli a tutela: c'era un programma di fabbricazione, un regolamento edilizio e c'erano i vincoli del '39 e del '57. Ma lo Stato era debole e dava luogo a una legalità debole: uno Stato, nelle sue diverse articolazioni, non solo incapace di fare rispettare le norme ma sostanzialmente del tutto pronò agli interessi privati di speculatori e costruttori.

L'altra faccia della legalità debole è l'illegalità diffusa, cioè la partecipazione cittadina alla crescita edilizia sregolata. I palazzi venivano costruiti da imprese senza capitali: la prassi era che l'appaltatore si faceva consegnare un immobile vecchio o un'area vuota dal proprietario in cambio della promessa di un certo numero di appartamenti che cominciava a costruire facendosi anticipare dai futuri proprietari una parte del capitale. A quel punto l'interesse alla edificazione non era più del solo appaltatore (o dei funzionari e dei politici eventualmente corrotti) ma dei futuri proprietari

degli appartamenti nonché del proprietario dell'immobile abbattuto che aveva rinunciato alla propria casa in cambio di altre in via di costruzione. Nei primi anni Sessanta la città era un febbrile cantiere edile, si costruivano contemporaneamente decine e decine di palazzi e nell'intrapresa erano coinvolte non solo decine e decine di imprese ma centinaia di famiglie e cioè migliaia di cittadini. Si era generato un meccanismo collusivo spontaneo, una correttezza generalizzata. Cosa poteva fermare questa valanga? Una volta data la stura alla violazione non solo dei regolamenti ma pure del buon senso (si pensi come detto alla Villa Garibaldi) non ci fu più freno che poté reggere e non pare che ci fu qualcuno che provò a opporsi a quanto stava accadendo se non qualche voce isolata e pure poco convinta.

### **L'unico freno: la frana**

La valanga si arrestò il 19 luglio del 1966. Paradossalmente a fermare la valanga di cemento fu una frana. Una frana che fece migliaia di senza tetto. Gli abitanti dei quartieri colpiti persero la casa, la città perse un quartiere intero ma la frana salvò quel poco che c'era ancora da salvare. L'attività edilizia si arrestò (almeno nel centro urbano). La commissione Martuscelli individuò le pesanti responsabilità della classe dirigente locale, il decreto Gui-Mancini definì una zonizzazione volta a tutelare la Valle dei Templi, furono fissati altri vincoli idrogeologici, dalla fine degli anni Ottanta prese forma la coscienza del tema della qualità urbana e dello sviluppo legato al patrimonio culturale, nel 1996 l'Unesco riconobbe la Valle dei Templi patrimonio dell'umanità e nel 2000 venne istituito il parco della Valle dei Templi.

Insomma, senza la frana le vie di Agrigento oggi sarebbero più infimi budelli di quanto già non siano e la Valle, invece di essere la risorsa dalla quale partire per riorientare l'economia cittadina, sarebbe stata invasa, magari pure fino alla collina, di case informi.